

## DI NOTE E POSTILLE VICHIANE ATTRIBUITE PRESUMIBILMENTE AL TOMMASEO

In una nota apparsa su questo stesso « Bollettino »<sup>1</sup> percorrevo sinteticamente la storia del rapporto tra Tommaseo e il Vico e davo le ragioni delle sue prime scritture vichiane, un Vico il suo « i cui pensieri piuttosto di comandare ai miei, servivano » come egli stesso ci avvisa<sup>2</sup>. In questa storia si intromette ora, e il modo è intrigante, il ritrovamento di un ms. attribuito al Tommaseo contenente note e postille alla *Scienza Nuova*. Si tratta di 38 carte cucite e incollate tra il frontespizio e la prima pagina a stampa dell'edizione milanese: *Principij di Scienza Nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni. Colla vita dell'Autore scritta da lui medesimo*, Dalla tipografia de' classici italiani, Milano, 1801. Il volume con l'inserito manoscritto e con numerose postille a penna sui margini delle facciate a stampa, particolarmente al libro II e fino alla pagina 50 del IV libro, è conservato presso la Biblioteca nazionale di Roma con la segnatura V.E. 1121, e fu acquistato dall'antiquaria Sofia Moretti nel 1936 al prezzo di lire cinquecento. Note e postille nel catalogo sono attribuite dubitosamente al Tommaseo, ma, certo, si vorrebbe sapere per quali indizi il bibliotecario è giunto a questa pur dubitosa attribuzione, e difatti gli elementi che si ricavano ad una prima attenta lettura non sembrano bastevoli a sciogliere la riserva in modo perentorio. I fogli dell'inserito sono di una carta bianca con un lieve tono di grigio, vergati di scrittura minutissima, le righe si succedono quasi accostate l'una all'altra, con inchiostro rossiccio sbiadito; sono numerati sul recto e utilizzati in modo discontinuo, le cc. da 13<sup>v</sup> a 18<sup>v</sup> e da 22<sup>r</sup> a 37<sup>v</sup> sono bianche, infine la c. 38<sup>v</sup> sembra contenere una notizia non pertinente al testo: *incipit* « Manosc. arab. nella Bibl. del re di Francia », *explicit* « sulla indole e vicende della proprietà territoriale in Egitto ». Discontinuità è anche tra le carte utilizzate, la pagina è, come ho detto, fittissima di scrittura nella sua proporzione di cm. 9x12 contiene di media 72-76 righe, ma ci sono le pagine scritte soltanto a metà (2<sup>r</sup>, 10<sup>v</sup>, 11<sup>r</sup>) e quelle che contengono soltanto poche righe (4<sup>v</sup>, 9<sup>r</sup>, 19<sup>r</sup>, 21<sup>v</sup>, 38<sup>r</sup>).

<sup>1</sup> Cfr. II, 1972, p. 77 e segg.

<sup>2</sup> N. TOMMASEO, *Memorie poetiche e poesie*, a cura di M. Pecoraro, Bari, 1964, p. 95.

La grafia sembra escludere possa essere di mano del Tommaseo, intanto non sembra tutta attribuibile ad una sola mano, e poi se nell'assetto della pagina, nel suo insieme, può richiamare, genericamente, i modi del Tommaseo fino intorno al 1840, la scrittura fitta con le righe accostate, l'andamento leggermente inclinato quasi corsivo, oppure diritto e a lettere staccate<sup>3</sup>; le lettere appunto non corrispondono alla mano del Tommaseo, segnatamente la forma delle minuscole *p*, *d*, *f*, *l*, *s* in inizio, la doppia *z* all'interno di parola; né corrisponde il segno grafico delle vocali. Ancora in questo ms. il costante « Macchiavelli » (c. 10<sup>r</sup> e 20<sup>r</sup> e segg.)<sup>4</sup> non ha riscontri nella scrittura autografa del Tommaseo<sup>5</sup>, e due volte « Macchiavelli » a stampa in *Studi critici*<sup>6</sup> potrebbe essere raddoppiamento attribuito lecitamente al tipografo. Nell'ipotesi di un'attribuzione al Tommaseo a quale data si può far risalire questo inserto manoscritto? A tener conto dei dati esterni si dovrebbe collocare tra il 1828 e il 1835 (1837), tra il termine *a quo* costituito dalla citazione a c. 11<sup>v</sup> del *Discorso sul testo del Decamerone* nell'edizione di Lugano, appunto del 1828, e il termine *ad quem* deduttivo dall'uso che il Tommaseo fece a partire dal 1835 dell'edizione Ferrari delle opere del Vico. L'anno 1828 è un termine di partenza incontrovertibile, eppure proprio questa data, o insomma gli anni fiorentini fino all'esilio in Francia, sono una stagione culturale e mentale che non riesce a produrre una giustificazione di paternità per queste pagine manoscritte in esame. Sembrerebbe più plausibile spostare la data molto indietro tra il 1822 e il 1823 quando appunto Tommaseo scopre il Vico (ma nel '23 scopre anche il Manzoni)<sup>7</sup>, nell'anno dell'esperimento tutto vichiano dei *Cantici e ditirambi sul mare*<sup>8</sup>; mentre il periodo milanese, 1825-'26, il tempo della scoperta della filologia vichiana come strumento per raccogliere « dolcissime verità », sembra già meno adatto ad aver dato luogo a queste note e postille inedite. Inoltre a c. 10<sup>r</sup> l'autore del ms. trovandosi in necessità di dare un'esemplificazione a proposito dei torni, delle conversioni, scrive: « così ai nostri di Alfieri, Parini, Monti nella poesia [...] e Foscolo nella prosa in questi ultimi tempi », manca il Manzoni, a parte i contorni ancora settecenteschi del riferimento; basti di contro rimandare a quel lungo articolo del Tommaseo *Della letteratura presente d'Italia* del 1836<sup>9</sup> e alle moltissime note e citazioni di letteratura

<sup>3</sup> Si vedano per campioni: lettera al Filippi, 28 settembre 1823 autografa presso la Biblioteca comunale di Trento; lettere al Capponi del 1835 e 1836 autografe presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi, XXXV. 2.2 e XXXV. 21.

<sup>4</sup> Per attrazione dal Vico? Cfr. *Principi di Scienza Nuova* in GIAMBATTISTA VICO, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, pp. 811, 869, 905.

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio lettera al Capponi del 4 giugno 1836 autografa e del 25 aprile 1837 autografa, Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggi, XXXV.3.8 e XXXV.3.19.

<sup>6</sup> Venezia, 1843, vol. I, pp. 95 e 158.

<sup>7</sup> *Memorie poetiche*, ed. cit., pp. 79, 95, 104.

<sup>8</sup> Anche il titolo è nell'accezione del Vico, cfr. *Scienza nuova*, ediz. cit., pp. 763-64.

<sup>9</sup> Nell'« Italiano » il giornale dell'Accursi, n. 1, maggio 1836, p. 11. L'articolo poi ripubblicò in forma ridotta e compendiate in *Ispirazione ed arte*, Firenze, 1858, p. 429.

contemporanea sparse nei suoi libri di memorie e nel *Diario*. Certo riesce difficile immaginare il Tommaseo a Firenze, dopo il 1828, occupato in queste parafrasi e in queste postille vichiane, minute, pazienti e un po' scolastiche; nel 1827 aveva pubblicato nell'« Antologia » una recensione ai *Promessi sposi* che aprì il dibattito sul romanzo, poco dopo metteva in cantiere i libri *Dell'Italia* e il *Duca d'Atene* a non dir altro, testimoniando che era nel pieno della stagione dei grandi impegni. Non che Vico era da considerare decaduto dai suoi interessi culturali, anzi provano il contrario i molti rimandi che sono nei libri *Dell'Italia* e gli interventi e scritti vichiani pubblicati a proposito dell'edizione Ferrari delle opere del Vico, è che questi interessi a questi interventi sembrano di carattere inconciliabilmente distante da queste note e postille inedite<sup>10</sup>.

Restano quindi difficoltà obiettive sui punti base della grafia e della datazione, si aggiunga che la disposizione della scrittura nei fogli, con quelle facciate occupate solo da poche righe iniziali, potrebbe lasciar pensare, badando allo svolgersi del discorso e al giuoco degli incastri e dei richiami che si succedono nelle pagine, ad una trascrizione da una minuta di un lavoro in farsi, non completo in tutte le sue parti, senza tenere in conto certa fatica espressiva riscontrabile a tratti nel ms. In sede propria di contenuto le difficoltà non sono minori, magari aumentano per una maggiore ricchezza di segni contraddittori. Nell'inserito affiorano elementi generali che possono far pensare al Tommaseo, un'attenzione di base, ad esempio, alle figure retoriche, che segue il testo vichiano (libro II), ma anche lo dilata con particolari insistenze, spiegazioni, precisazioni; un indugio che potrebbe riportarci indietro, come si diceva, al processo di maturazione innanzi tutto culturale del Tommaseo negli anni 1822-'23 e tutta la nota si articola appunto intorno al capitolo *Della sapienza poetica* del libro II della *Scienza nuova*. E ancora la struttura dell'inserito rimanda in qualche modo al Tommaseo, infatti alla parafrasi e al commento del testo del Vico si aggiungono note, sul comune tema delle origini e delle forme retoriche di base, tratte da altri autori: dal Pagano, dal Foscolo e ancora dal Machiavelli (*Discorsi sopra la prima Deca*) a proposito delle origini politiche di Roma, come già in modo più organico e diffuso il Tommaseo nel suo saggio vichiano del 1843<sup>11</sup> allargava il discorso sui temi comuni a una lunga serie di autori, allo Stellini, al Grozio, al Romagnosi, al Foscolo, al Niebuhr, al Rosmini e al Gioberti, e anche trovava spazio per frammenti intorno alle origini religiose e politiche di Roma antica. Ma a parte il metodo di coinvolgere scrittori congeniali al tema, con la concomitanza del solo nome del Foscolo o del sottinteso Machiavelli, per la referenza propria del discorso c'è poco che collimi, né si trova alcuna cosa in questo ms. che possa far pensare ad una redazione embrionale evoluta poi nel saggio tommaseiano del 1843.

L'inserito ms., che è di difficile e in qualche luogo di disperata let-

<sup>10</sup> Cfr. questo « Bollettino », II, articolo cit., p. 78.

<sup>11</sup> In *Studi critici*, cit., vol. I, pp. 1-214.

tura, si apre con questo rigo (c. 1<sup>o</sup>): « Sapienza — Parmi s'includa sempre in questa idea la proprietà della voce medesima », è evidente il rimando al libro II della *Scienza Nuova*, precisamente al capitolo *Della sapienza generalmente*. Più sotto è un rinvio al capitolo *Del diluvio universale e de' giganti* e alla *Metafisica poetica* (capov. 374)<sup>12</sup>: « Quanto dice qui il Vico prova la divinità della sua mente. Si dovea cominciare dalle origini. E i primi che ne appariscono sono i giganti nell'orror ferino, stupidi, insensati, quasi orribili belve? La società è stata creata dagli uomini, però si doveano rintracciare le origini nelle modificazioni della mente umana, quei giganti erano pari a belve, cioè non avevano pur anco fatto uso della ragione, perch'ella opera sulle idee, e le idee mancavano ». E il Tommaseo nell'appendice VI del suo *Vico*: « Consente il Foscolo purtroppo col Vico nel credere allo stato *ferino...* »<sup>13</sup>. Il ms. procede con evidente aggancio al capov. 375: « e qui parmi errasse un poco il Vico, od almeno pigliasse un esempio non adeguato a recando le pupe dei fanciullini. Quella verità, ma tuttavia è modo da trastullo, ma quei giganti apprendeano le cose con idee di pericoli e di speranze; però avrei meglio recato il [...] di uomini già adulti, che pure si sgomentano ove veggano un effetto oltre le loro idee, e non sapendo le cagioni da cui proviene, sono agitati da mille timori ». Nella c. 1<sup>o</sup> l'aggancio è al capov. 383: « La materia propria della poesia è l'impossibile credibile... », « La poesia parmi non abbia come materia sua propria l'impossibile credibile, bensì le arti tutte e la poesia fra esse ha mirato sempre ed unicamente all'interesse ed indi pigliano il loro essere. Siccome l'interesse altro non è che l'elevarsi dal punto della familiarità, ne siegue che i soggetti della poesia fuggono sempre dal grado pieno di cognizione, ma questo sia che tratta cose umane e naturali per se medesime ed in se medesime non è l'impossibile credibile; né una tragedia di Alfieri, né i caratteri di Dante [...] di Omero o di Tasso, né le illusioni del Petrarca sono altro che umane cose e tutte possibilissime [...]. Però è falso dire così assolutamente che sia materia propria e quasi, ad intenderla come io la intendo, esclusiva della poesia l'impossibile credibile ». E più sotto a commento del capov. 401: « oltre [che] filosofiche son le prove filologiche: però λογος, è favola ai Greci, favola aggiungo io ai latini vien da for aris e fabulari suona parlare<sup>14</sup>. μυθος è favola, la derivazione in mutus fra i latini l'ho per falsa, come anche quella ragione [?] della provvidenza che ordinasse tali le condizioni degli uomini per

<sup>12</sup> *Scienza Nuova*, ed. cit.; per comodità del lettore da qui in avanti il rimando è al capoverso.

<sup>13</sup> *Studi critici*, ed. cit., I, p. 137.

<sup>14</sup> Il Tommaseo recensendo il III volume delle *Opere* di Vico (edizione Ferrari) scriveva: « e però vedend'egli che *for* è a' Latini origine insieme e di *fas* e di *fabula*, di qui deduce come la legge e la poesia, il diritto e l'immaginazione, il vero e il bello, siano con vincolo sacro congiunti »; la recensione pubblicata nel « Ricoglitore » (dicembre 1835, pp. 826-41) fu ristampata in *Studi filosofici*, Venezia, 1840, vol. II, pp. 134-48; in *Dizionario d'estetica*, Milano, 1860, t. I, *ad vocem*; e in *Storia civile nella letteraria*, Roma-Torino-Firenze, 1872, pp. 136-48. Si noti nella recensione il diverso livello dal quale muove l'osservazione.

quella proprietà, che importa alle religioni meditarla piú che favellarne — che λογος ai Greci e agli Ebrei vale anche cosa — Quello sminuimento delle gigantesche immagini in piccole è verissimo e si prova [cfr. capov. 403] — I Giapponesi — Vedi Dupuis ». Il rinvio a Charles François Dupuis, come a testo probatorio, insospettisce; Tommaseo nell'appendice VI del suo saggio vichiano, polemizzando col Foscolo, asserisce: « e certamente il mondo ideale non può non dare gran noja a chi crede Orazio filosofo, e Lucrezio *maestro e duca di color che sanno*; e quello del Dupuis un libro *egregio per gran sapere* »<sup>15</sup>. A parte il naturale rifiuto della linea laica, e Tommaseo non dimentica di aggiungere alla lista « Gibbon filosofo » e il Voltaire, certo nei riguardi del Dupuis le ragioni del rifiuto dovevano essere ben fondate, se proprio il « libro egregio » in questione, l'*Origine de tous les cultes* (1795), nella sua forma di *Abregé* pubblicata l'anno successivo, divenne con *Les ruines* (1791) del conte de Volney uno dei libri di punta della campagna antireligiosa sotto la Restaurazione. Subito dopo il ms. continua intorno al capov. 403 col sistema di intrecciare insieme parafrasi e commento, con la pretesa a tratti di apportare aggiunte delucidative e correttive del contenuto vichiano, ma anche, discontinuamente, con ritorni e ripetizioni che segnano uno scarto riduttivo a livello d'interpretazione rispetto a questo stesso commento: « Le mitologie deeno essere stati i parlari delle favole cioè, com'io la intendo, il vocabulario, e questo è chiaro. Sendo per anco queste favole generi fantastici deeno essere state le mitologie le loro proprie allegorie. Però è definita *diversiloquium*. In quanto con identità non di proporzione ma di predicabilità esse significano i diversi individui compresi sotto essi generi, tanto che deeno avere una significazione univoca comprendente una ragione comune alla loro spezie. Talché siffatte allegorie deono essere l'etimologie dei parlari poetici che ne dessero le loro origini tutte univoche come quelle dei parlari poetici sono per lo piú analoghe. L'allegoria suona continuità di parlar figurato ed in ciò la distinguono dalla metafora in quanto questa sta in una parola, quella in un continuo traslato, cioè quando con fatti e sentimenti diversi dai proprj di quei da cui intendesi si allude a questi. Però che le mitologie fossero le prime allegorie, per che le favole erano generi fantastici nel senso del Vico dee valere che parlando quelli riferendo ad un essere i fatti di altri con le voci di quella favola li esprimeano. Però veniano a fare un'allegoria; così se l'uomo forte il chiamavano Achille, ci faceano una metafora, ma se narrando le azioni altrui si esprimeano col pigliar le parole dagli esseri loro fantastici veniano necessariamente a fare un'allegoria. L'allegoria vuolsi dai retori si definisca *diversiloquium* perché altro dice ed altro intende [...] Vico vuol con quel *diversiloquium* alludere a quella di lei proprietà, perché esse significano i diversi individui... » e qui appunto insiste ripetendo i concetti di identità e di indi-

<sup>15</sup> *Studi critici*, ed. cit., I, p. 138. La citazione « l'egregio libro » in FOSCOLO, *Orazione inaugurale*, in *Opere*, Ediz. naz., vol. VII, 1933, p. 19; altra citazione foscoliana del Dupuis in *Intorno ad antiquari e critici*, in *Opere*, Ediz. naz., vol. XI, p. 311.

vidui. Il discorso continua alla c. successiva (2<sup>r</sup>): « Allegoria suona quasi il medesimo che fra noi allusione se non che quella è piú determinata [...]. Però le mitologie dice il Vico deeno essere state anco allegorie perché le favole di cui sono le mitologie i proprj parlari erano generi fantastici. Però sendo tali coloro doveano significare con queste favole e quindi con quelle mitologie gl'individui di quei generi. Ma l'individuo espresso per un nome non suo non importa allegoria, ma solo un traslato; pertanto s'ha a dire che con quei racconti veri ch'erano le favole ei narassero i fatti delle specie di quell'essere fantastico. Però avendo delle cose del cielo fatto un essere fantastico, e dettolo Giove, e sendo questa sostanza animata, cioè imaginando che tutte le di lui modificazioni e pur le cagioni e nei modi medesimi che nell'uomo ei veniano a narrare gli avvenimenti del cielo non con una metafora, cioè col traslato di una parola, ma con una continuità di traslati. Così Giove si adira e fischiando con gran voci ci atterrisce etc. », e quindi ripete i concetti annotati prima: « Aggiunge che le allegorie son definite diversiloquio. Perché con identità non di proporzione ma di predicabilità esse significano le diverse spezie od individui diversi compresi sotto essi generi fantastici ».

Dalla c. 2<sup>v</sup> il commento si sofferma massimamente su quella parte della logica poetica che Vico intitola *Corollari d'intorno a' tropi, mostri e trasformazioni poetiche*, anzi l'autore di questa nota vichiana sembra soprattutto interessato ai tropi come figure di base del linguaggio, nel senso di un interesse di ordine retorico prima ancora che filosofico. Al contrario Tommaseo ebbe per la *Scienza Nuova* una sostanziale e quasi esclusiva attenzione filosofica, non solo i pensieri del Vico dovevano servire, non « comandare » ai suoi<sup>16</sup> nel senso che egli impostò una lettura cattolicizzante del testo vichiano, d'altra parte tutta lavorata sul testo, « ma non confondiamo alle grandi idee del Vico le piccole nostre » ammoniva il Tommaseo stesso<sup>17</sup> esorcizzando pur la sola intenzione di rozzezza intellettuale, non solo dunque perché l'interesse di lettura era intimamente ideologico, ma anche perché nelle precedenti scritture vichiane (1835)<sup>18</sup> Tommaseo resta sempre lontano da una specifica attenzione alle figure retoriche. Già che « figura retorica » a proposito dei tropi di cui discorre Vico è quasi una contraddizione in termini, i tropi nella *Scienza Nuova*, e tra questi la « luminosa » metafora, nati simultaneamente al linguaggio, sono indagati come elementi di base, non come strumenti di arte; il ms, al contrario fa ricorso, contraddittoriamente, anche all'eloquenza, in qualche luogo in modo esplicito: « l'allegoria vuolsi dai retori si definisca... » (c. 1<sup>v</sup> cit.), « Metonimia. I retori dicono consista... » (c. 2<sup>v</sup> cit.) ecc. Sono dati che, nell'ipotesi di un'attribuzione al Tommaseo, si pongono curiosamente in conflitto con il 1828, con il termine *a quo* di questo inedito, e ci riportano, contro ogni evidenza, ancora piú indietro fino agli anni padovani tra il 1817 e il 1819 quando i suoi interessi per

<sup>16</sup> Cfr. piú sopra n. 2.

<sup>17</sup> *Studi critici*, ed. cit., I, p. 41.

<sup>18</sup> Cfr. piú sopra n. 10.

la retorica, per l'arte del dire, erano ancora eminenti e si traducevano in molti esercizi. Del 1819 sono infatti le copiose postille ai tre volumi della *Divina commedia* nell'edizione di Bassano del 1815 massimamente di carattere linguistico-retorico, e però quest'opera postillata figura al n. 328 dell'« Elenco dei libri manoscritti e autografi... donati alla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze dai Signori fu dott. Girolamo e Suor Chiara Francesca (al secolo Caterina) figli dell'illustre e compianto Niccolò Tommaseo » nella sezione « Opere diverse con postille autografe di Niccolò Tommaseo o da lui dettate »<sup>19</sup>, mentre non figura questa copia della *Scienza Nuova* con la nota e le postille a penna, il qual fatto testimonierebbe, sempre nell'ipotesi dell'attribuzione al Tommaseo, la trasmissione di questo volume postillato fuori dalla sorte che ebbe il patrimonio di libri e carte del Dalmata, un volume quindi pervenuto alla Nazionale di Roma per tramite di Sofia Moretti dopo pochi o molti possessi di privati.

Messosi dunque l'autore dell'insero a commentare puntualmente i *Corollari d'intorno a' tropi* a c. 2<sup>v</sup> dà, giusto il capov. 406 della *Scienza Nuova*, l'argomento che prende a trattare: « Metonimia. I retori dicono consista nel nominar la causa per l'effetto e viceversa, il continente pel contenuto, il segno per la cosa significata [...]. La sineddoche: 1) la parte per il tutto, 2) il tutto per la parte, 3) la specie per il genere, 4) il genere per la specie [...]. Il Vico. Dice la metonimia provenire » e qui il rigo si interrompe; intendeva forse riferirsi all'affermazione del Vico per cui la metonimia e la sineddoche provengono dal fatto che i primitivi davano i nomi alle cose « dalle idee più particolari e sensibili ». Subito dopo l'interruzione l'autore dell'insero fa ricorso al Pagano, al *Discorso sulla origine e natura della poesia* uscito nello stesso anno 1801 di questa edizione postillata della *Scienza Nuova*<sup>20</sup>, con un'ampia parafrasi, finanche con riprese letterali, dei capitoli VI *Della maniera di favellar per tropi, allegorie e caratteri generici*, e VIII *Più distinta analisi della lingua allegorica e generica dell'antica poesia*, commista, com'è suo modo, a commento, in questo caso confutatorio. « Il Pagano avvisa che il Vico questa verità l'abbia vista come fra nubi<sup>21</sup> [...] Dice da pria che il Vico si sbaglia, che la nozione delle qualità secondarie de' corpi, come dei colori, de' suoni e de' sapori non tengon nulla di simile colle cagioni ond'esse son prodotte. E ragiona che se le idee rappresentano la modificazione dei corpi, le modificazioni che l'aria, la luce traggono dai varj obbietti, son pare in fatto quelle che noi sentiamo di esse e che però a torto si vuole non abbian per nulla somiglianza colle cagioni da cui si producono [...] Tuttavia dice queste non furono generi fantastici o generiche nozioni, come crede il Vico ma un aggruppato di tante particolari idee che per somiglianza ac-

<sup>19</sup> L'atto di donazione firmato dalla figlia superstite, datato 30 marzo 1899, si trova presso la Biblioteca Nazionale di Firenze tra le carte Tommaseo, copia di quest'atto era presso la Biblioteca « Paravia » di Zara, ora presso la Marciana di Venezia.

<sup>20</sup> A Milano, presso Tosi e Nobile.

<sup>21</sup> E il Pagano: « Ecco la sorgente de' caratteri poetici del Vico, che vide la verità, di che noi facciamo un'analisi, come un baleno in un'oscura notte », ed. cit., p. 38.

copiandosi insieme ne formano una sola»<sup>22</sup> per cogliere poi il Pagano in delitto di contraddizione « Ha poco pria (cap. VI) negato sieno quelle generiche nozioni, e qui nel VIII ti esce acclamando alla scoperta dei generi poetici e de' generi fantastici del Vico. Convien dire non pensasse ad un tratto, ma che le idee le rappiccasse a caso ». Più sotto, quasi a chiusa della c., è la parafrasi di un luogo del capitolo VIII (pag. 46 dell'ediz. cit.) dove Pagano afferma che « tutte le prime voci fossero tropi », su questo stesso argomento è una postilla, all'interno del volume, a margine del paragrafo *Corollarj d'intorno a' tropi*; il rimando o l'uso del *Discorso sull'origine e natura della poesia* del Pagano è insistito attraverso una lettura alcune volte distorta, indubbiamente l'autore dell'inserito e delle postille mostra un atteggiamento ostile nei riguardi del Pagano. In un'altra postilla a margine della prima pagina del libro II, col richiamo *a* in apice al primo rigo, è scritto: « Di questa avvertenza non seppe far uso il Pagano. Quand'ei ragiona degli affetti, pare dia le svenevolezze dei sentimenti dell'Ottocento ai rozziestimi progenitori dell'umana stirpe. Cosí ancora ove riguarda alle istituzioni prime delle feste, dei vari generi di musica e di poesia — Vedi il saggio sulla poesia »<sup>23</sup>. Il Tommaseo, si sa bene, non ebbe simpatia per il Pagano, nel 1823 leggeva il « Gravina che molto mi piacque... e Mario Pagano che punto »<sup>24</sup>, nel gennaio 1832 recensendo nell'« Antologia » una ristampa del Galiani del Genovesi e del Pagano, diceva « l'infelice Pagano » di stile « neglissentissimo » autore di pagine in cui « la affettazione con la ineleganza si confondono in modo spiacente », « i primi due saggi sull'origine della società sono quasi interamente fondati sopra immaginazioni vane » e infine « la credenza in Dio egli la stima originata dalla paura »<sup>25</sup>, nel saggio vichiano del 1843 Tommaseo giudica il Pagano « annacquatore » e « falsatore » del Vico e in fondo stende in poche battute una stroncatura senza appello<sup>26</sup>, e ancora nel secondo volume degli *Studi critici* lo giudica « ripetitore leggero e barbaro delle idee del Vico confuse alle francesi », certamente nella condanna affiorano pregiudiziali ideologiche, ciò che soprattutto Tommaseo ritiene inaccettabile è la lettura sensistico-materialistica e il suo giudizio conseguente sulla religione<sup>28</sup>.

Nella c. 3<sup>a</sup> continua il discorso sulla identità e varietà, sul naturale « aggruppamento » di idee e continua la parafrasi, a tratti quasi trascr-

<sup>22</sup> E il Pagano: « Però di fatti non furono generiche nozioni; ma un aggruppato di tante particolari idee, che per la somiglianza si accoppiarono insieme, ed una sola se ne formò », *ivi*, p. 38.

<sup>23</sup> Cfr. capov. 361, dove appunto Vico avverte che « la natura delle cose che sono mai nate o fatte porta che sieno rozze le lor origini ».

<sup>24</sup> *Memorie poetiche*, ed. cit., p. 95.

<sup>25</sup> Recensione ristampata in *Dizionario d'estetica*, ed. cit., t. I, *ad vocem*.

<sup>26</sup> In *Studi critici*, ed. cit., vol. I, p. 116 e n. 3.

<sup>27</sup> *Studi critici*, ed. cit., vol. II, p. 35.

<sup>28</sup> Sul Pagano contaminatore illuminista e sensista del pensiero del Vico cfr. F. NICOLINI, *Introduzione*, in G. B. VICO, *Opere*, ed. cit., p. XXI.

zione letterale, delle pagine 48 e 49 del Pagano, quindi: « Or che quel naturale aggruppamento di idee simili in una generasse i tropi, è verissimo, in parte; ma se guardi alla metonimia che esprime le cause per gli effetti, i continenti pei contenuti etc., ed alla sineddoche ch'esprime gl'interi per le parti, li generi per la specie io non so riconoscere questo aggruppamento — e pur questi son tropi [...]. Or non pare dall'aggruppamento, ma dalla metafisica sentita e immaginata del Vico muove la metafora ». La c. 3<sup>v</sup> è tutta dedicata alla metonimia con un interesse di tipo retorico-classificatorio: « La metonimia suona propriamente in latino transnominatio [?], la dicono i Greci ancora Hypallage. Si fa in 4 modi: 1. la causa per l'effetto... » ecc., seguono molte esemplificazioni. La c. 4<sup>r</sup> è dedicata alla sineddoche ed inizia con definizione ed esempi: « Sineddoche. 1 Parte pel tutto. Punta per la spada, tetto per la casa, poppa, vela per la nave. 2... » segue la parafrasi del capov. 407 e quindi ritorna alla confutazione del Pagano: « Da ciò vedesi che è pur falso che i tropi nascessero tutti dall'aggruppamento delle idee [...] Adunque che da quel naturale aggruppamento nascessero i tropi vien detto dal Pagano inadeguatamente. Il naturale aggruppamento a modo suo vien dalla poca delicatezza primitiva — però non vide fra le idee somiglianza, ma identità — perché non potea distinguere oltre le grossolane distinzioni.. » e conclude « Ed a che sono in questo punto ne vo trarre una conseguenza che tutte le figure provengono o donde vengono i generi fantastici, o dal non sapere astrarre nei subbietti le forme e gli aggiunti, o dall'apprender le cose dalle idee più sensibili, o dall'esser le parole proprie di una cosa propria di una idea o più sensibile o che pria fu il tutto della cosa e che poi perfezionandosi e componendosi con altre parti divenne trasporto... ». La 4<sup>v</sup> è di sole otto righe: « ... il Pagano viene finalmente a dire che le allegorie, che pria furono d'identità, poi divennero di somiglianza — come il Prometeo — e le allegorie di Aristofane » [...]. La c. 5<sup>r</sup> è ancora ampiamente riepilogativa: « vo mettere in ordine tutte queste conseguenze », nella 5<sup>v</sup> si occupa dei trasporti e così chiude la carta: « Dato questi principi di lingua verissimi e naturali vien la verità del Vico che quasi tutte le voci son formate per trasporti di natura o per naturali proprietà, o per qualità sensibili. Ma questo appartiene alle derivazioni, le composizioni dei termini proprj, alle metafore che stando sulle relazioni sono in tanto in quanto queste relazioni si avvertono, ed esistono, o per qualità sensibili che hanno una ragione nel sentire umano o per analogia, che sono le proprietà di natura che il Vico ricorda »; nella c. 6<sup>r</sup> dopo alcune citazioni latine e volgari si avvicina alla questione dell'origine della favella: « la lingua umana fu altro che l'astratta quasi e la logica e però chiamasi umana sí perché aperta a tutti sí perché venuta in onore e serietà e parlata forse pubblicamente ai tempi delle democrazie ». Nella 6<sup>v</sup> affronta le prime strutture di base della lingua: « Il Vico mette pria i nomi per onomatopeia, poi le interezioni, quindi i pronomi, appresso le particelle », « Finalmente il Vico aggiunge un'osservazione che le prime voci dei fanciulli sono i nomi, poi le particelle finalmente i verbi » ed è evidente l'implicito rimando al capov. 453.

Nella c. 7<sup>r</sup> si occupa delle particelle e delle origini delle funzioni grammaticali, cita il Destutt de Tracy (ma scrive *Trasi*): « Il Trasi è d'avviso che le desinenze sí dei nomi che dei verbi, le quali indicano le modificazioni e le relazioni di essi sono stati le prime preposizioni, pria da essi divise poi unitesi. Così cupido dignitatem, quel tem è nota di relazione fra cupido e dignitas e tem crede sia stata una preposizione pria disgiunta, poi piú tardi unita [...]. Dice che la lingua basca o peruviana mancano di preposizioni perché le molteplici variazioni delle desinenze indicano le relazioni tutte. Questa è congettura, né piú. », e piú avanti: « Finora tiensi dagli ideologi il verbo esprima la sostanza, cioè la esistenza di un attributo in un soggetto, poi ne concludono che tutti si riducono al verbo sostantivo essere. Dicono l'aggettivo notare una quantità indeterminata e da ogni oggetto divisa e solo la restringe il verbo determinandola ad un soggetto. L'aggettivo diviso da ogni nome non esprime che una qualità in aria ma ove lo si accompagna ad un nome non è così ». Nell'ambito dell'attribuzione al Tommaseo sorprendono questi recuperi del sensismo degli ideologi. La grammatica generale del Tracy era stata pubblicata nella traduzione del Compagnoni nel 1807 a Milano e *Corollari* della sua gramatica vedevano la luce a Padova nel 1836, ancora nel 1841 si pubblicava a Milano la *Grammatica ideologia* di anonimo fondata sul sensismo condillacchiano, sul Destutt de Tracy e su un uso sensista di Vico; è che nei primi trent'anni dell'Ottocento le grammatiche sensiste, e ideologiche nel senso del Tracy e del Cabanis, ebbero ancora dominio pressoché indisturbato nelle scuole, un dominio tuttavia senza molti punti di riferimento con quel carattere di resistenza sensista e laica che era nella cultura degli ideologi nei riguardi dello spiritualismo vincente. Ma qui nel ms. i riferimenti sono direttamente desunti dal de Tracy. È vero anche che il Manzoni in fatto di grammatica partí proprio dagli ideologi, e dal de Tracy che studiò attentamente, ma è vero anche che la sua conversione allo spiritualismo lo portò presto a rifiutare decisamente quelle posizioni, e per la questione qui in particolare richiamata dal ms., aveva dimostrato « l'insussistenza delle leggi volute imporre [...] dal C. de Tracy relativamente alla declinazione »<sup>29</sup>, e in genere a negare validità alle parti del discorso assunte come leggi invariabili e indipendenti dall'uso. Il Tommaseo tra i dodici e i quattordici anni aveva studiato filosofia nel Soave<sup>30</sup> e forse avrà avuto fra le mani qualcuna di quelle grammatiche di impianto sensista che allora circolavano, ma il suo destino si svolse, fin dagli anni di scuola a Spalato, in modo divergente da questi ambiti culturali e di pensiero; quando prese a scrivere non utilizzò mai il de Tracy, salvo una citazione nei libri *Dell'Italia* per rifiutarlo decisamente come negatore, in quanto sensista, della dignità dell'anima umana<sup>31</sup>,

<sup>29</sup> *Opere inedite e rare di ALESSANDRO MANZONI*, a cura di P. Brambilla e R. Bonghi, vol. IV, Milano 1891, p. 329.

<sup>30</sup> *Memorie poetiche*, ed. cit., p. 13.

<sup>31</sup> *Dell'Italia, libri cinque*, ristampa a cura di G. Balsamo-Crivelli, Torino, 1926, t. I, p. 140. Il libro III dal quale è tratta la citazione fu composto nel 1833.

accomunato nel rifiuto all'Hobbes e al De Maistre, due opposizioni emblematiche nel Tommaseo. E sorprende qui nel ms. un atteggiamento di confutazione blanda, di discussione accattivante nei riguardi del de Tracy contro l'opposizione intransigente riservata al sensista Pagano.

Nella 7<sup>a</sup> continua il discorso sul verbo, dei tempi « né il presente riesce difficile come avvisa il Vico » e « Aggiungi, che gli irregolari fra i latini sono i verbi di prima necessità... vult, vis etc. così sono irregolari gli imperativi di questi » e in fine. « Così è sciolto il problema che il Vico stesso sentì forse ma non colse mai. La fantasia ritorna sempre ove la vita si tolse all'indifferenza, ed ha questa proprietà d'invadersi delle cose... ». La 8<sup>a</sup> ha un titolo: « Istoria dei drammatci e lirici » sottintende l'*Istoria de' poeti drammatici e lirici ragionata* del Vico (capov. 905 e segg); ma inizia ritornando al *Discorso* del Pagano, quasi a sgomberare preliminarmente il campo dagli errori; per esplicita citazione parafrasa e discute il cap. XVI e poi i capp. XVII e XVIII. « Pagano scorrendo le origini dei varj generi di poesia la curiosità e' dice è come la fame allo stomaco<sup>32</sup>, è vigorosa la mente piú ella è in moto. Noi colle menti ripiene la sentiamo poco si può dire, ma ne' barbari in cui ell'erano come digiune era potentissima », sull'origine dell'epica « Vico s'avvisò assai meglio » segue quindi la parafrasi del capov. 908, per riprendere l'esame del cap. XVII<sup>33</sup> del Pagano: « Siamo sempre lí. Io ci stento ad afferrare le fantasie del Pagano, e quando il veggio qui d'un subito mi esce in lungi le mille miglia » e in fin di pagina: « Ma se Pagano avesse accoppiato queste arti tutte riunite nei ditirambi di Anfione, e nei fescennini di Orazio, la soluzione era bella e buona ». Nella 8<sup>a</sup> e nella 9<sup>a</sup>, che è di sole dieci righe, continua l'esame dei drammatici e dei lirici particolarmente attraverso la parafrasi del cap. XVIII *Origine delle feste* e XIX *Nascita della tragedia* del Pagano, « ... ed il tutto si riducea al vino, però tutte le antiche feste erano di Bacco. Questo togliersi all'inazione è cagione di divertimenti non di feste sacre, al piú per segnare il perché si esprime la riverenza ai numi colla gioja del vino e del ballo etc., ma che le feste tutte diventino feste sacre a Bacco, non l'intendo », e ancora seguono parafrasi e impliciti rimandi, anche traslitterazioni, dal cap. XX e dal cap. XXI. La 9<sup>a</sup> si apre con una dichiarazione di metodo « Fino a che la ricerca tiensi nella necessità della mente dei selvaggi cioè nella metafisica poetica e nella logica tutto va bene: ma se si voglia ire oltre da questi limiti si rischia di smarrirsi » e segue il Vico, capov. 428 e segg. *Corollari d'intorno all'origine delle lingue e delle lettere*, ma con qualche limitazione, il segno forse del fiato grosso dell'autore di questo ms. nel tener dietro al Vico. « Queste cose tutte tranne la genesi propria della lingua e delle lettere sono tutte fantasie » e piú sotto « Questa parte di rebbesi manca al Vico. Era non so se persuaso moralmente, poco curante

<sup>32</sup> « La curiosità in rapporto allo spirito sia come la fame riguardo al corpo », PAGANO, *Discorso sull'origine...*, ed. cit., p. 85.

<sup>33</sup> Per errore nel ms. è segnato « XXVII ».

della falsità di quell'assioma, che quanto più è debole il raziocinio, tanto più forte è l'immaginativa ». E per altro verso « L'ipotiposi è di quelle che li maestri miei dicono figure di immaginazione [...] Gli anatomici retori hanno straziata la divina figlia di Iddio, la poesia. Interrogazione 4. Ipotiposi, prosopopea, asindetì, polisindetì, apostrofe, ironia (e qui c'incappa il Vico ma divinamente) e accumulazione, antitesi etc. Dio gli abbia in pace! Così anco le comparazioni, le allegorie queste nel senso del Vico sono davvero di quei primi tempi [...]. Così come nella poesia ho segnato il progresso prendendolo dallo spedirsi dello strumento della poesia (la lingua) poi del progressivo dirozzarsi, illegiadirsi, elevarsi fino che s'arriva a Dante, così per la prosa, è la prima rozza, e quasi familiare da quel punto [?] Villani Giov. che avesse in eleganza ma con niun numero o poco più risentito che di una rozza familiarità, poi Matteo più numeroso, così fino s'arriva a Guicciardini di numero robusto, ed espressivo. Ed i torni sono larghi etc. però i torni sono opera di progresso, né nascono sf di un tratto come vuole il Vico. Così anco fra i latini ». Nella c. 10<sup>r</sup> commenta il capitolo *Corollari d'intorno alle origini della lingua poetica, degli episodi, del torno, del numero, del canto e del verso* capovv. 456 e segg., puntualmente, e per i torni dice: « I torni nacquero dalla difficoltà di dare i verbi al discorso. Ma non ci credo: provennero da immaginativa che ordina le parole non logicamente ma sensibilmente » e più avanti. « E certo Fedro, Cornelio sono meno arditì e stanno meno in questi ordini inversi. Tuttavia credo Virgilio s'ardisca più avanti che i padri suoi in questa parte » e il Guicciardini usò l'inversione più di Machiavelli e « così ai nostri di Alfieri, Parini, Monti nella poesia e l'hanno forse avanzata più che non Dante e Petrarca; e Foscolo nella prosa in questi tempi ultimi [...] che le inversioni siano cosa tutta opera di immaginativa [non?] è vero che tanto più si patisce anzi se ne gode quanto più è alto il sentire e il pensiero. E ciò anco fra' Latini ed i Greci. Ed i Greci che aveva [sic] una lingua più propria tornivano meno dei Latini che l'avevano più fantastica e de' Tedeschi [...] adunque quella difficoltà del dare i verbi ci ha poca parte » e segue sul numero prosaico e sulla locuzione poetica, a c. 10<sup>v</sup> sui geroglifici. « E parmi averla spiegata meglio che gli altri tutti », a c. 11<sup>r</sup> del canto e del verso in corrispondenza al capov. 461.

La c. 11<sup>v</sup> ha un titolo, cioè l'indicazione di un argomento svolto in questa e nelle successive carte fino alla 13<sup>r</sup> inclusa: « Esame delle opinioni di Foscolo e di altri sulla nascita della lingua illustre italiana. Foscolo, Discorso sul testo del Decameron p. 62 Lugano Ruggia [1828] » e inizia « L'italiana è lingua letteraria, fu scritta sempre e non mai parlata <sup>34</sup> quindi le liti. Tutti i dialetti italici se pur talora si scrissero non s'intendono

<sup>34</sup> Foscolo: « non però è meno vero che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l'ingegno, l'arte, e il cuore più ch'altro degli scrittori ». *Discorso storico sul testo del Decamerone*, in Ediz. Naz., vol. X, 1953, p. 316.

nelle altre ed un dialetto affinché si possa intendere dalla nazione intera non si sarebbe potuto scrivere se non un raffinato rinvigorito, ed artefatto ad ogni modo dallo stile proprio ad ogni scrittore. Se fu soltanto scritta e non parlata mai non so s'io potria concederlo [...] rinvigorisce infine in una nazione tanto che resti poi lingua e illustre e comune ella è parlata prima, poi scritta; ma se pria la nazione parlandola le dà la preferenza sui dialetti, gli scrittori tuttavia son quelli che la rendono illustre. Che tutte le genti italiche riconoscono nella lingua illustre la propria è certissimo, e Dante l'avvertì, e ne scrisse come di cosa indubitabile, e la questione è non della lingua ma delle cose che la facean illustre, cioè della grammatica, e a dir meglio delle terminazioni e dell'aspetto dato alle parole ». Nella 12<sup>a</sup> continua: « Tuttavia anco oggidì i fiorentini parlano un dialetto tronco in cui le voci s'odono sceme delle lettere iniziali, e lasciando consonanti in mezzo le aspirano, né le terminazioni sono in tutto quelle della lingua illustre » e dopo aver citato il *Gello* del Giambullari in fin di pagina: « La lingua comune si capisce, ma la grammatica non c'è argomento che venisse da' fiorentini scrittori, anzi prova del contrario è Guinicelli... »; nella 12<sup>a</sup>, con una specie di straniamento sintattico<sup>35</sup> è detto: « L'argomento del Foscolo che per profferire più intere e meglio modulate i Fiorentini il loro dialetto, bastò che le regole grammaticali del latino gli si applicassero, per nascere una lingua più vicina al latino e quindi più intesa. La questione se fosse il proprio dialetto la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio si toglie di mezzo... », « che le questioni eterne sulla lingua provengono dal non essersi mai parlata è falso in gran parte ». Nella 13<sup>a</sup> il discorso continua, tocca degli accidenti della lingua, delle inversioni, del numero, ma non arriva a conclusione, resta per così dire sospeso, e anche la pagina nella seconda metà è bianca, e infatti qui la scrittura s'interrompe e si apre una serie di carte bianche che vanno dalla 13<sup>a</sup> alla 18<sup>a</sup>. Nelle carte dedicate alla tesi del Foscolo riguardo all'origine della lingua illustre italiana, piuttosto divergenti o collaterali ai temi della *Scienza Nuova*, e qui mette conto di notare come in questo inserto è continua la tendenza del discorso a scivolare sull'eloquenza o sulla poesia come dato acquisito, si riscontra una qualche continguità con le posizioni assunte dal Tommaseo, il quale, a questo proposito, scriveva in una nota veloce: « Disse l'italiana, lingua letteraria, *non mai parlata*; e sperava che Lorenzo de' Medici facesse grande la lingua. La difficoltà dello scrivere imputava al non avere gli Italiani *né corte, né città capitale* »<sup>36</sup>. Il tema foscoliano di questo ms. è giocato sulla messa in discussione di quel « non mai parlata » con un'implicita difesa del parlato-popolo, difesa quasi esplicita nel

<sup>35</sup> Ma su le sconcordanze sintattiche vedi TOMMASEO, *Lettere al Raineri*, in *Dizionario d'estetica*, cit., t. I, *ad vocem*.

<sup>36</sup> La nota composta prima del 1838 fu ristampata in *Dizionario d'estetica*, ed. cit., t. I, p. 121; i corsivi sono del Tommaseo. Il suo giudizio definitivo sul Foscolo è poi questo: « L'amore di patria, il resto viziato da pregiudizi del secolo decimottavo, e dalla mancanza di idee » lettera al Tiplaldo del 27 marzo 1834, in N. TOMMASEO - G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, Bologna, 1911, vol. I, p. 535, n. 2.

Tommaso con quel riferimento in negativo a Lorenzo de' Medici, e in ogni modo espressa con intransigenza e rigidità.

La c. 19<sup>e</sup> contiene sette righe che vanno a integrazione dell'ultimo periodo della 1<sup>a</sup>, il resto è bianca; la c. 19<sup>v</sup> ritorna sugli episodi, torni, lettere, verso; cita le *Vite* del Vasari, vita di Giorgione, di Correggio, di Bramante, e istituisce un confronto indiretto con l'arte del disegno e della pittura. La c. 20<sup>e</sup> non ha titolo, ma apre un esame sulle opinioni di Machiavelli nel primo libro dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, partendo, come pretesto, dai capovv. 176 e 178 della *Scienza Nuova* (*Degli elementi* XXX e XXXI) esame che segue nelle cc. 20<sup>v</sup>, 21<sup>e</sup> e 21<sup>v</sup>. La c. 20<sup>e</sup> si apre con una citazione parafrasata dai *Discorsi* (II,1) « E la religione è unicamente efficace a farci virtuosamente operare, perché la filosofia è piuttosto buona per ragionare. — Questa seconda prop. è verissima ed anco vera è la prima, ma in certi tempi e nei poco stretti della società, ma quanto più si stringono e si legano le relazioni socievoli la religione tanto più rimane vana, ed è il timore delle pene e degli svantaggi che reca la malafama che ci fa esser buoni. Macchiavelli [*sic*] *Deche*, cap. I ». Segue quindi un breve intervento per ogni capitolo, « Il pregio del 3° 4° 5° sta nello scoprire gli umori de' nobili e della plebe e le condizioni o necessità di entrambi. Senonché nella plebe è vera la brama di non voler essere oppressi finché i nobili sovrastano, ma non si riscontra come pria i diritti sonosi agguagliati tra plebe e nobiltà; allora v'è ambizioni da ambo le parti. Questa verità rimase [...] sempre oscura a Machiavelli [*sic*]. Però non vide che in Firenze le discordie, e in Italia tutta, erano sí grandi appunto perché s'era già oltre i punti della prima uguaglianza; quindi la plebe vi distrusse i nobili e poi se stessa. Vinezia, a quanto parmi nella scarsa cognizione ch'io ho dei suoi primordi, è di guardarla quasi evento straordinario, nacque popolare del tutto e si mutò col tempo in aristocratica. Nel cap. V il punto della quistione parmi falso [...] né so qual moto di libertà possa darsi ove i nobili con in pugno tutti i poteri dello stato tengano liberi la plebe. Secondo il grado a cui è giunta saranno feudali quei re sulla plebe e sempre despoti ». Il dissenso è qui rivolto soprattutto verso la tesi, che è poi una tesi centrale nel Machiavelli, della autorità mista quale forza capace di creare repubbliche perfette (cap. 2° in fine), da ciò discende il fatto che sembra falsa all'autore del ms. la questione se la guardia della libertà va affidata al popolo o ai grandi. Discorre quindi dei capp. 8° e 9° « La quistione se ad ordinare uno stato si debba esser solo è bene avvisata da Niccolò, forse i fatti di Romolo non ajutano punto la sentenza di lui, bensí quelli di Agide, Cleomene e se vuolsi di Silla etc. È curioso poi, che la bontà dell'operato di Romolo c'è la deduca dalla necessità che se la repubblica, cacciati i Tarquinj, si rese libera di un tratto, e' convien dire che Romolo la formò più che a ordini di servitù, di libertà »; e ancora, con pochi tocchi, il 10° « mostra l'anima vera di Macchiavelli [*sic*]; cioè i desideri e le illusioni sue; l'amore vero, e santo, e solo utile per l'italia il mostrò nel Principe », e quindi richiama l'11° e il 13° capitolo. Nella c. 20<sup>e</sup> continua l'esame del libro I dei *Discorsi*:

« il XVII e i precedenti tutti sono benissimo considerati, perché discorrono della pratica delle cose umane, e Niccolò in questo non ha pari tra quanti hanno scritto finora, e le ha sviscerate che mai niun altro », « il XVIII è il capitolo migliore che s'incontri fin qui, e forse per tutto il libro. E così il seguente. Fino al XVIII i ragionamenti giransi tutti in su cose pratiche e corrono consideratissimi », e così via tocca di quasi tutti i capitoli, del XXXVII « ... Del resto Vico fu primo a scoprire le variazioni della proprietà fra le nazioni e i Romani e quindi sciolse quel problema in cui qui Niccolò s'intriga », ritorna ancora sul punto dell'« uguaglianza » come al punto che l'autore del ms. sente più esposto a controversie « Il punto dell'uguaglianza è brevissimo e trapassa poco dopo che si è tocco. Niccolò e gli antichi tutti credevano solo perfetto fosse lo stato temperato » e più sotto alla fine della pagina, in righe di lettura lacunosa per abrasioni nella carta, una nota da aggiungere in dietro alle considerazioni riservate al cap. 5°. « Qui s'accorse che la uguaglianza causò in Roma ambizione di prepotenza de' plebei sui grandi... » e continuando nella faccia successiva, c. 21<sup>r</sup>, « quella che impedì la via alla verità si fu il guardare in queste cose con certe teorie in mente e non con l'intera presunzione di doversi guardare unicamente a scoprire il fatto, né pria quistionare del far meglio. E sí vero ciò che dove avesse guardato al fatto non avria mai messo avanti la quistione di che ragiona in questo capitolo ». Più avanti è un'aggiunta alle considerazioni sul cap. 8° (c. 20<sup>r</sup>): « E anco qui vedesi come per avere Niccolò ben distinti i termini delle vicende successive degli stati pecca talora sino nelle verità pratiche... » e più avanti ancora « Bensì qui è vera quella ragione che Niccolò dice delle congiure, che le si fanno per essere male contenti dello stato presente [...] così in un mutamento di stato, chi voglia rimutarlo trova sempre de' compangi, e que' che sono cresciuti e venuti a' gradi, se ne toglì chi l'ambisca per sé, come uno per usurpare la tirannia dà loro speranza di fermarli in quella condizione, essi abbracciano la congiura. I beni della repubblica poi è vero dall'universale si sentono poco, tanto più che se ne ripromosse [?] assai oltre quello che le può dare disinganno, materia e sostegno alle ambizioni ». La c. 21<sup>v</sup> contiene soltanto otto righe: « ... Di Roma abbiamo noi chiara dopo Vico la istoria e se ne vedea e più dal Macchiavelli [*sic*] gran lume fino nelle Istorie. Ma di quelle città delle greche quasi tutta la storia dei principj e delle vicende onde infine si arrivò a quel punto le ignoriamo, sono da scoprirle modellandole sulle istorie degli altri... ». Seguono carte bianche dalla 22<sup>v</sup> alla 37<sup>v</sup>, la 38<sup>r</sup> contiene tre righe (una citazione dal Vasari, vita di Raffaello) e la 38<sup>v</sup> contiene quella nota extravagante di cui si è detto in principio.

Tommaso cominciò a leggere Machiavelli nel 1822-'23, anche se a quel tempo non era in grado, per sua stessa dichiarazione, di ammirarne lo stile « de' meno affettati e de' più parchi »<sup>37</sup>, e qui, nelle

<sup>37</sup> *Memorie poetiche*, ed. cit., p. 95.

*Memorie poetiche* del 1837, retrospettivamente Machiavelli è un dato, un confronto, nella sua lunga storia della conquista dello stile. Nel 1933 sceglie i *Discorsi sulle Deche* a rappresentare Machiavelli in un progetto di antologia della nostra letteratura<sup>38</sup>, e poi, come testimonia abbondantemente il *Diario intimo*, la lettura del Machiavelli ritorna periodicamente nel 1833, nel 1834, nel 1835, si fa particolarmente intensa nel 1836 e prosegue nel 1837 e nel 1838; anzi il sei aprile del 1837 segna nel *Diario* « Note ai *Discorsi* del Machiavelli sulle *Deche* »<sup>39</sup>, una circostanza che dovrà ritenersi casuale; sarebbe difficile spiegare, altrimenti, a parte altre ragioni e riserve di contenuto, perché mai queste note manoscritte sarebbero state inserite nell'edizione della *Scienza Nuova* del 1801, già che al contrario l'infittirsi delle letture machiavelliche coincide a partire dal 1835, con l'uscita delle opere del Vico a cura di Ferrari, e i due volumi della *Scienza Nuova* sono proprio del '37, edizione che il Tommaseo ebbe a lungo tra le mani, recensì e citò più volte, mentre non risulta che abbia fatto cenno dell'edizione milanese dei « *Classici italiani* ». Ma a parte le prove di fatto e quelle congetture che si possono allineare in favore o contro l'attribuzione al Tommaseo in queste pagine dell'inserto manoscritto si possono pure rinvenire, anche se pallidi e in lontananza alcuni dei miti che concorrono a formare la « figura » del Tommaseo, non si rinviene, o sembra difficile rinvenire, la « figura » del Tommaseo; giacché le « forme » mentali che compaiono nel ms. non sono simmetriche a quelle che il Dalmata costruiva a partire dal 1828, durante il soggiorno fiorentino, o nei primi anni del suo esilio in Francia. Restano dunque le contraddizioni e il ms., almeno a questa prima lettura, conserva il segreto della sua paternità.

MICHELE CATAUDELLA

<sup>38</sup> *Memorie poetiche*, ed. cit., p. 240.

<sup>39</sup> N. TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino, 1946<sup>3</sup>, p. 267.